

GIOVANNI STIFFONI

*DAL "MOTÍN" CONTRO ESQUILACHE AL "MOTÍN" DI ARANJUEZ:
LA TRASFORMAZIONE DI UN MODELLO NELLA CRISI DELL'ANTI-
CO REGIME IN SPAGNA*

È idea comunemente accettata che il *motín* di Aranjuez del 17 marzo 1808 segna il momento culminante della dissoluzione dell'Antico Regime in Spagna. "En 1808 - ha sottolineato giustamente Artola - un conjunto de circunstancias ocasionales crearon una coyuntura favorable para que un amplio sector de la opinión nacional se comprometiese en la lucha por el poder, con objeto de llevar a cabo una radical transformación de los supuestos que servían de base a la España del Antiguo Régimen"¹. E nella "crisis de la monarquía", che ne deriva, il *motín* di Aranjuez è infatti uno degli "elementos decisivos"². "El triunfo del pueblo en el motín de Esquilache fue efímero - ha scritto Soldevila - pero en el motín de Aranjuez el triunfo fue verdadero. Por eso marca el principio de una nueva era. En el fondo no se trata de un motín, sino de una revolución. Fue como la toma de la Bastilla el primer acto del trastorno. El primer acto más fulminante (caída de un ministro, derrumbamiento de un rey). No se ha subrayado quizá lo bastante el carácter eminentemente popular de la subversión y la excepcionalidad del acontecimiento. Se ha dado quizá demasiada importancia al origen nobiliario de la conjura. La nobleza en definitiva, como factor dirigente, ya puede considerarse eliminada. La burguesía será la beneficiaria de la subversión"³.

Senza che ciò significhi fare del 17 marzo una data-crinale, per l'oramai ovvio principio dell'arbitrarietà di ogni cesura del continuo storico, non c'è dubbio che nella rivolta anti-godoysta di Aranjuez è possibile chiaramente rintracciare la profondità di quello che Vicens Vives ha chiamato un "cambio de signo"⁴. E come ogni mutamento esso registra al suo interno la presenza di elementi compositi: riutilizzo di vecchi schemi di comportamento socio-politico da un lato, immissione in essi di contenuti nuovi dall'altro. L'esito finale è la loro ristrutturazione o sostituzione, e l'apertura di una nuova fase della storia del Paese. Se il *motín* di Aranjuez pare infatti facilmente decodificabile come

ripresa del modello tipico del *motín* settecentesco, esso, presentandosi come sbocco finale della rottura del saldo equilibrio ministeriale, che era stato il presupposto del riformismo di Carlo III, e dell'incertezza ed ambiguità del *reclément* di Carlo IV e del governo personale di Godoy, rivela però subito la sua novità rivoluzionaria aprendo nella tipologia del *motín* settecentesco quegli ampi solchi attraverso i quali la Spagna discenderà nei contorti sentieri ottocenteschi.

È possibile così leggere il gruppo di fatti, che va dall'“aristocratico” marzo al “popolare” maggio del 1808, cioè dall'abdicazione forzata di Carlo IV, ad opera della coppia *conspiración - revuelta callejera*, alla costituzione del primo “governo nazionale”, come un processo in cui si viene a decantare definitivamente il vecchio modello insurrezionale del *motín* ed inizia la ricomposizione, con vecchi e nuovi materiali, di un modello nuovo, che accompagnerà l'intera sequenza rivoluzionaria spagnola del primo Ottocento: dal *pronunciamiento* alla *jornada*.

La produzione storiografica, ampia per quanto riguarda la Guerra d'Indipendenza e gli anni successivi sino all'“ominosa década” (1823-1833), che segna il momento finale della lunga e tormentata crisi dell'Antico Regime⁵, risulta invece strettissima per quanto riguarda l'analisi di quei momenti successivi di crisi della struttura dell'Antico Regime che s'allineano dal famoso “*motín* contra Esquilache” (marzo 1766) al *motín* di Aranjuez: quest'ultimo visto sempre come momento scatenante il ciclo rivoluzionario della Guerra d'Indipendenza e non invece anche come il momento finale di un processo che ha il suo inizio appunto nel 1766.

Non è qui mia intenzione nè di proporre una nuova documentazione sulla storia dei *motines* della seconda metà del Settecento in Spagna, nè tanto meno di fornirne una nuova interpretazione (anche se in alcuni punti modestamente a ciò si tende). Si tratta solo di verificare l'utilità di leggere l'intera sequenza (1766-1808) dei *motines* come il ripresentarsi di un modello di comportamento socio-politico, che nella sua ripetizione va mano a mano incrinando la sua vecchia struttura fino a ricomporla in una struttura nuova: cioè di vedere la crisi dell'Antico Regime dalla prospettiva del suo momento più appariscente, ma non per questo meno profondo, individuare il percorso della trasformazione del “tumulto, movimiento o levantamiento del Pueblo u otra multitud contra sus cabezas o Xefes”⁶ in “*revolución*”.

In una sua comunicazione alle *I Jornadas de metodología aplicada de las ciencias históricas* (Universidad de Santiago de Compostela, 24-27 aprile 1973), dedicata a *Los movimientos subversivos en la época romántica*, José Luis Comellas ha giustamente posto l'accento sull'interesse metodologico di estrarre una tipologia di base dall'analisi sistematica del *motín*, come si presenta in Spagna da Esquilache ad Aranjuez. Egli ha poi fatto notare che “los casos de Esquilache y Aranjuez son bien significativos, pero no los únicos, y entre ambos - que son

justamente el primero y el último - la investigación puede encontrar muchos casos similares [...] En todo caso, la asociación de elementos nobiliarios y masas desheredadas - que van a la revuelta por motivos específicamente distintos - es indiscutible, como también lo es, para los últimos casos, el prurito reformista de los grandes contra la monarquía autoritaria”⁷.

L’osservazione di Comellas deve però, a mio avviso, essere rettificata in un punto. Accettata l’angolazione metodologica della possibilità ed utilità di estrarre una tipologia di base del *motín*, bisogna non cadere poi nell’illusione di una specie di sua permanenza o invariabilità “strutturale”. La similarità tipologica del *motín* risulterebbe in tal modo solo un punto astratto di riferimento, una forma base cui agganciare una serie di eventi, la cui intelligenza sarebbe quasi determinata, riduttivamente, dal riferimento dei fatti al modello. Mentre l’interesse dell’individuazione di una tipologia di base consiste nel vedere come l’imputazione di una serie di fatti ad un sistema di comportamento, espresso in un dato momento in termini di relazione, permette di cogliere le linee esatte di trasformazione al quale viene sottoposto il sistema stesso. Ecco allora che il *motín* di Aranjuez si presenta come un avvenimento che ricalca gli schemi del *motín* contro Esquilache e insieme li sovverte dall’interno, aprendo la strada ai nuovi modelli rivoluzionari ottocenteschi. Solo che il ricalco determina la stessa struttura del nuovo modello, nel senso che il *motín* di Aranjuez, presentandosi come una ripresa dei meccanismi della rivolta del 1766, porta anche insieme alla luce la struttura profondamente eversiva di tali meccanismi, che non possono più venire ingabbiati negli schemi della “rivolta dei privilegiati”, ma aprono la strada alla gestione diretta da parte del “popolo” della rivolta stessa. “En el transcurso de pocas semanas, hasta ed alzamiento nacional del mes de mayo - come ha fatto notare Reglá - se consumaría el planteamiento general de la crisis del Antiguo Régimen”⁸.

Nel suo magistrale saggio dedicato al *motín* di Esquilache, Pierre Vilar ha fornito un’interpretazione illuminante dei fatti del 1766, che ci permette di chiarire con maggiore esattezza il significato della sequenza dei *motines* che si chiude nel 1808: cioè la loro struttura di ripetizione dello schema classico del *motín* settecentesco e il loro finale stravolgimento interno come realizzazione della potenzialità eversiva profonda racchiusa nella dinamica del *motín* stesso⁹.

Discostandosi sia dall’interpretazione classica del Danvila, che aveva ridotto il *motín* ad una insorgenza popolare contro il decreto del ministro italiano di portare le tradizionali “capas” e i “sombrosos redondos”, sia da quella più recente di Rodríguez Casado e Defourneaux, i quali vi hanno visto invece un tentativo fallito delle classi dirigenti conservatrici contro i riformatori, un atto cioè della “controrivoluzione”, Vilar ha invece analizzato i fatti del ‘66 mettendoli in relazione col modello storico generale delle “emozioni popolari”, che nascono dalle crisi economiche di tipo antico, cioè dalle crisi agrarie di periodicità corta. Vilar è giunto alla conclusione che il *motín* è una vera azione di

massa, provocata da uno stato di malessere sociale diffuso e che sfocia, con l'occasione di un pretesto, in un'insurrezione che ha il carattere di un vero e proprio stato di guerra tra masse urbane e potere sovrano. Il popolo riesce ad imporre al re le proprie richieste, ma la vittoria "politica" del *motín* gli sfugge di mano: essa viene magistralmente sfruttata dal gruppo riformista contro quello tradizionalista di Ensenada, imputando ai Gesuiti la responsabilità primaria dell'insurrezione.

Soffermiamoci un momento sulla natura di tale "sfruttamento", perchè è questo l'elemento centrale del modello. Si tratta cioè di vedere in che modo viene utilizzata la crisi, che serve da molla di fondo del *motín*, da parte delle forze politiche antagoniste in vista di progetti a lungo termine e se, nella posteriore ripetizione del modello, elementi nuovi o costanti delle contraddizioni di struttura fanno scattare diverse destinazioni o permettono decantazioni del modello stesso capaci di indicare soluzioni definitive e chiusure di un ciclo.

Vilar ha dimostrato con chiarezza la relazione esistente tra il *motín* contro il marchese di Squillace e l'andamento della curva dei prezzi del grano nei quattro anni che lo precedono e il massimo stagionale della crisi agricola in Castiglia dei primi di marzo del 1766. La rivolta popolare del 23 marzo è da interpretare pertanto non più come un'esplosione xenofoba o tradizionalista, ma come il riproporsi, su di un piano molto vasto, del modello classico della rivolta di sussistenza, che innesca al suo interno l'altro classico meccanismo, così ben analizzato da Labrousse, dell'"imputazione al politico" delle crisi economiche¹⁰. L'imputazione politica può giocare, in quanto elemento che si aggiunge in corso o in coda allo sviluppo degli eventi, sia a favore delle riforme contro l'Antico Regime, sia, per reazione, contro i riformatori. È per questo che, secondo Vilar, il *motín* del '66 è allo stesso tempo un episodio della politica riformatrice di Carlo III e un episodio della resistenza ed opposizione delle classi privilegiate a tale politica¹¹. Nella rivolta le due opposizioni possono scoprire la propria giustificazione ed approfittarne. La vittoria, nel '66, è del gruppo riformatore di Campomanes e Aranda, che si dimostra, alla prova dei fatti, il gruppo di potere meno logoro e più abile, e che può così mettere facilmente in moto l'altro meccanismo classico del modello, quello del "disarmo, della canalizzazione e del recupero" della rivolta popolare, la fase che Vilar chiama "jornadas de los engañados"¹².

Recentemente Rafael Olaechea ha rispolverato, utilizzando nuovi documenti, l'interpretazione del complotto aristocratico, affermando che "la convulsión de Madrid, y los *motines* en general, eran efecto de una *intriga política*, que se había servido de la crisis de subsistencias para llevar a cabo un plan más vasto y peligrosos que la mera destitución de un Ministro, por muy favorito que fuera del monarca"¹³, e che "*los motines de 1766* pudieron ser organizados por una red de personas extendidas por toda la Península, y cuyo predicamento político-social se veía gravemente amenazado por el reformismo ministerial, lo

cual no significa que tales personas fueran - necesaria y exclusivamente 'jesuitas', aunque sí más o menos allegados e integrantes del 'partido jesuítico', del 'ensenadista', del *cuerpo* colegial y del nobiliario no cortesano" ¹⁴.

Nell'interpretazione di Olaechea viene, a mio avviso, perso il carattere specifico dell'"imputazione al politico" del *motín*, cioè la sua strutturale ambivalenza, la sua possibilità di rovesciamento interno sia dell'imputazione che della strumentalizzazione. Ma Olaechea ha colto un aspetto che era sfuggito a Vilar, e che è invece molto importante per la successiva trasformazione del modello nel 1808, cioè la presenza dell'esercito e l'inizio della presa di coscienza del suo possibile ruolo politico di "salvatore della patria". "En resumidas cuentas - scrive Olaechea -, una de las consecuencias de la 'singular revolución contra el marqués de Esquilache' consistió, como apuntaba Larrey (l'ambasciatore danese in Spagna), en la revitalización del espíritu militar, con la particularidad de que uno de los objetivos que pretendían alcanzar estas reformas marciales era evitar que el rey de España volviera a pasar tanto miedo en alguna ocasión futura, y prevenir que pudiera repetirse una catástrofe como la de Semana Santa. He aquí, pues, cómo el pánico de Carlos III fue parte para que se iniciara en nuestro país el proceso de identificación de los conceptos de Patria y de Ejército, y para poner en marcha la idea de que el glorioso Ejército nacional - 'la más trascendente de las instituciones españolas' - era la raíz y el receptáculo vertebral de las más puras esencias hispanas, y que su esplendor era consustancial a la gloriosa pervivencia de la Patria. Sobre esta base conceptual comenzó a formarse paulatinamente una clase social con espíritu de cuerpo, y a partir de entonces hubo también un ejército permanente, instrumento temible en manos de quienes lo mandaban, ya que, según las enseñanzas de la Historia, bastaría que se produjera un estado de debilidad en el poder central para que la tentación de convertirlo en un arma política fuera irresistible" ¹⁵.

Ora, quando scoppia il *motín* di Aranjuez la Spagna di Carlo IV ha alle spalle il perdurare di una situazione di crisi nel settore agricolo, che se da un lato ha spinto all'elaborazione di politiche economiche tendenti a dare una soluzione al problema e a cercare insieme di aprire degli spazi sociali e politici a nuovi gruppi sociali, dall'altro ha continuato a sollecitare, anche se in scala ridotta, il ripetersi di *motines de subsistencias*, in alcuni dei quali riappare il modello del 1766, ma sottoposto a delle spinte di ristrutturazione, che verranno riprese e risolte poi nel 1808. Percorriamo rapidamente il tempo che separa i due *motines*.

L'esito della rivolta contro Esquilache aveva visto non solo il rafforzamento del dispotismo illuminato di Carlo III, ma l'avvio ad un tentativo di risposta a problemi di base che venivano dal mondo agricolo. La risposta di Aranda e di Olavide era stata concepita all'interno delle strutture del centralismo statale, con un concetto della proprietà agricola come istituzione sociale, ed inserita inoltre nell'ottica politica del regalismo. Ma era stata una risposta che, non

riuscendo a chiudere strettamente il circuito economico dell'accumulazione primitiva e della creazione di zone di consumo interne - perché da un lato si ostacola la formazione di nuclei attivi di commercianti e dell'altro non si riesce a promuovere un'organizzazione del consumo dei prodotti agricoli commercializzati - si bloccava di fronte al problema di fondo del sovvertimento della base economica e sociale della *sociedad estamental*.

La grande crisi viticola del 1770-80, accompagnata da una forte lievitazione generale dei prezzi dei prodotti agricoli, mette in difficoltà nuovamente la politica riformista del Governo. Ed è nel contesto di tale crisi che debbono essere collocati sia la condanna di Olavide (1778), sia l'attenuarsi della battaglia contro i privilegi della Mesta (*real cédula* dell'8 maggio 1780), come pure, in parte, le difficoltà in cui viene a trovarsi Floridablanca attaccato dal gruppo "antiriformista" di Castejón, Eleta e Gálvez sul preteso fallimento dell'assedio di Gibilterra, e sulla realtà invece del suo programma di riforma agraria, che comportava, attraverso la messa in atto di processi di espropriazione, la limitazione del potere dei piccoli gruppi feudali locali. La tela dei problemi suscitati dalla crisi agricola del 1777-80 s'arricchisce poi ulteriormente se noi pensiamo che è del giugno 1777 la data d'invio, su istanza di Campomanes, alla Società Economica di Madrid dell'*Expediente de la Ley Agraria*, e che questo è il punto di attacco della posteriore elaborazione dell'*Informe* di Jovellanos¹⁶.

Jovellanos cominciò a redigere il notissimo *Informe de la Sociedad Económica de Madrid al Real y Supremo Consejo de Castilla en el Expediente de la Ley Agraria* nel settembre del 1787, ma la redazione si arrestò subito e proseguì poi con estrema lentezza sino al 1794. Le crisi agrarie del 1789 e del 1794 e le connesse agitazioni contadine non sono, a mio avviso, anche qui estranee alle tappe di redazione e alla struttura stessa dell'*Informe* e al contenuto della proposta politica che da esso derivava. Si ricordi qui come Jovellanos, ostile a quello che egli chiamava "el pueblo vulgar e imbecil"¹⁷, svolgerà un ruolo non indifferente nel "disarmare, canalizzare e recuperare" la rivolta popolare del 1808 in senso moderato conservatore. Vilar ha sottolineato come all'epoca del *motín* del 1766 si fosse fatta avanti una "classe" nuova di contadini ricchi e commercianti "para la que el fin es el dinero, la libertad un medio, la conquista del poder social un confuso proyecto", disposta a formare "las 'guardias nacionales' contra el cuarto estado y dispuesta a exigir, contra la antigua caridad y'la tasa del pan', los derechos para realizar incondicionalmente el valor del mercado"¹⁸. È a tale "classe" che si rivolge la proposta di riforma agraria di Jovellanos, la quale non fa infatti che "correggere" il paternalismo statale e la soluzione "collettivista" di Aranda e Olavide, e proporre la libera commercializzazione della terra e dei prodotti agricoli, nella prospettiva smithiana del mercato come unico regolatore delle relazioni economiche tra produttori.

Ma il programma di Jovellanos, se serve inizialmente a Godoy per parare il fermento nobiliare, attraverso un'alleanza tra il nuovo ministero e il settore

più illuminato dell'aristocrazia e i grandi commercianti, non riesce poi a farsi viabile nelle secche del sordo contrasto tra "le parti aragonais" e quello "formé par le mécontant du gouvernement actuel", come li definisce il segretario dell'Ambasciata francese a Madrid, Perrochel¹⁹, e nella generale reazione contro i progetti di riforma, sospettati di parentela con l'ideologia che aveva provocato la Rivoluzione dell'Ottantanove²⁰, violentemente acutizzatasi dopo il processo e l'esecuzione di Luigi XVI e l'apertura del conflitto con la Francia. La reazione nobiliare contro i progetti di Jovellanos e Godoy aveva poi trovato un "classico" appoggio nelle agitazioni contadine del 1794, che fanno come da ponte al significativo riproporsi del modello del *motín* nella rivolta "en tono de asonada" di Torrecilla, nella Rioja (agosto 1793), e nella cosiddetta "conspiración" del Carrillo de San Blas o di Picornell (febbraio 1795).

Questi due episodi sono stati sinora giudicati sbrigativamente come due tentativi di insorgenza di tipo giacobino e appena citati nelle storie generali del periodo. Solo la seconda è stata recentemente fatta oggetto di maggiore attenzione, grazie alla consultazione dei documenti depositati nell'Archivio Storico Nazionale di Madrid e che si credevano perduti nell'incendio dell'Archivio di Alcalá de Henares²¹. Comunque per quel che riguarda la "asonada" di Torrecilla, Anes ha pubblicato due documenti che forniscono un'interpretazione dell'episodio diversa da quella tradizionale. Un'informazione anonima indirizzata a Godoy, relativa agli "alborotos de Torrecilla" dell'agosto del 1793, riferisce che alcune persone "lebantaron el motin en dha V^a en el dia de N.S.^a de Agosto aclamando la libertad y la samblea y que se hallan muchos complices no solo en la V^a de Alesanco sino en otras comarcas y que estos tienen muchos Padrinos que los protegen y q^e. obscurezcan la berdad con sus amanos y que por lo mismo le sera dificultoso el descubrirla"²². Come si vede, il *motín* riproduce il modello classico dell'insorgenza popolare protetta da "Padrinos", i quali cercano di approfittare dello scontento popolare per mettere in crisi il governo, e che suscita nelle autorità una paura spontanea per gli elementi di rivolta sociale sempre impliciti nel *motín*. In quello di Torrecilla troviamo inoltre un elemento, che solo apparentemente sembra nuovo: alcuni degli insorti si fanno infatti "temibles teniendo los vienes como comunes, viviendo sin D^s"²³. Ma queste affermazioni di tipo comunistico-egualitario più che un riflesso, come vorrebbe Anes²⁴, di idee sanculotte possono facilmente essere ricondotte alla "parola d'ordine" implicita in quasi tutte le "fureurs paysannes" dell'Antico Regime: "le terre della comunità alla comunità", e rientra così perfettamente nel modello classico del *motín*.

Prima della "revolución de San Blas" si registrano vari altri episodi dalla tipologia simile, come, per esempio: il complotto organizzato nel giugno del 1794 da consiglieri ed alti funzionari contro Godoy, che richiedevano la convocazione delle Cortes e la formazione di un Consiglio di Stato; la congiura di palazzo, guidata dal conte di Teba, per costringere il sovrano a ritornare ad una

monarchia di tipo medioevale; la cospirazione di Sueca e l'ideata ma non effettuata insurrezione dei lavoratori della seta a Valencia, ecc.²⁵. Alla base di tutti vi è sempre la precaria situazione economica del Paese, che se da un lato spinge gli elementi popolari alla rivolta, dall'altro fornisce o ad alcuni settori delle élites riformatrici il pretesto per spingere in avanti i progetti di trasformazione della società, o ad alcuni gruppi aristocratici l'occasione invece di mettere in crisi il gruppo riformatore sempre più incerto sul da farsi soprattutto dopo la svolta radicale della Rivoluzione francese. In essi riappaiono, anche se parzialmente, gli elementi del vecchio modello del *motín*, però con alcuni aspetti nuovi. Il primo è la presenza, a volte abbastanza marcata, di una caratterizzazione ideologica, che riecheggia l'ideologizzarsi della lotta politica e sociale in Francia. Non è che si sappia molto ancora sul problema, ma è indubbia l'esistenza di una circolazione non solo di volumi "pericolosi", come, per esempio, i *Des droits et des devoirs du citoyen*, opera postuma dell'abate Mably, la cui traduzione in castigliano, ad opera del "profesor de humanidades y de lengua francesa" Juan Pons Izquierdo, "desempeñará - secondo Zavala - un importante papel en la causa del 1795"²⁶, ma di manoscritti rivoluzionari, come i *Mandamientos que deben observar los buenos ciudadanos y juramentos que deben hacer* e il *Cathecismo francés para la gente de campo*²⁷, i quali testimoniano di una diffusione delle idee democratico-repubblicane in ambienti non solo colti, ma forse anche "popolari"²⁸. Il secondo elemento è dato da un abbandono dello spontaneismo e dal farsi presente di forme di organizzazione o esigenze di organizzazione delle rivolte, che di solito convergono in quella delle *Juntas*, che sarà poi il modello organizzativo tipicizzante della Guerra d'Indipendenza.

Quanto alla più famosa "conspiración de Picornell", nel contesto di una catena di "intentonas" che la precedono e la seguono, è quella che ha avuto certamente maggiore sviluppo. Essa è stata solitamente interpretata come un tentativo di insurrezione di tipo repubblicano²⁹. Zavala ha affermato che l'intenzione di Picornell era di "aprovechar las circunstancias de crisis económica para subvertir el orden político mediante el apoyo de las masas populares"³⁰, che "los conspiradores confiaban transformar la estructura política para lograr así un cambio sustancial en el país. La república democrática era para ellos la panacea de todos los males; la junta cambiaría las anquilosadas estructuras y la representación popular ayudaría a echar abajo al viejo sistema"³¹, e che "los planes de los cabecillas eran iniciar una revuelta en Madrid para el 3 de febrero de 1795, derrocar la monarquía y establecer una república formada con la representación del pueblo y dirigida por una junta suprema de veinticinco diputados nombrados por las diferentes provincias del reino, constituyendo así el poder ejecutivo y legislativo"³².

Un'interpretazione diversa è quella invece che ci fornisce María Jesus Aguirrezábal, secondo la quale la cospirazione di Picornell non è affatto di tipo giacobino-repubblicano, ma ha come fine "el establecimiento de un sistema